

UNA SETTIMANA DI ATTENZIONE SPIRITUALE

L'itinerario della quaresima predispone alla Settimana Santa, essenza del mistero cristiano e centro della vita liturgica. L'esercizio del digiuno, della preghiera, della carità dovrebbe aver predisposto l'animo alla contemplazione degli ultimi eventi di Gesù qui in terra, eventi estremi e supremi, eventi drammatici e salutari, che rinvigoriscono la fede, nutrono la speranza, sostengono la carità.

La Settimana Santa, da una parte, mostra l'immensità dell'amore divino, dall'altra, l'efferatezza dell'iniquità umana. Ancora una volta si ripropone l'opposta dialettica tra la fedeltà di Dio e l'infedeltà dell'uomo, dialettica continuamente recensita dalle Scritture. Tradimento, rinnegamento, paura, omissione diventano l'icona nera della vecchia umanità in Adamo, che inopinatamente ardisce l'impresa di neutralizzare l'immagine luminosa della nuova umanità in Cristo.

Pertanto, nel vivere liturgicamente il mistero della passione, morte, resurrezione di Gesù, non trascuriamo di ricordare la realtà storica di tale dramma, onde provare sconcerto per le sofferenze lancinanti subite da un innocente per l'iniquità di quanti gli stavano attorno. Non dimentichiamo, altresì, che il Signore è stato oggetto di siffatta ignominia anche a causa dei nostri attuali peccati. La Settimana Santa è perciò momento di preghiera e grido di allarme, affinché il cristiano nutra il desiderio della conversione, così da riavvicinarsi a Cristo, e questi crocifisso. Maria e Giovanni rimasero ai piedi di quella croce. Siamo in grado di fare altrettanto? Si tratta di un impegno gravoso. Lo mostra storicamente e lo ripropone liturgicamente la stessa vicenda della Settimana Santa.

Dalle palme ai bastoni. Primo monito per vigilare nel cammino di fede è il ricordo dell'atteggiamento che ebbe la folla nei confronti di Gesù. La domenica agitò palme e rami di ulivo, acclamando accorata con i fanciulli innocenti: «Evviva!». Il venerdì dopo brandì spade e bastoni, gridando inferocita con sgherri spregiudicati: «Crocifiggilo!». Impariamo a non mutare gli umori in misura di pressioni esterne e di trascinarsi collettivo. Contempliamo il Cristo, che con serena mansuetudine si lasciò portare in trionfo a Gerusalemme e si lasciò trascinare sul Calvario dinanzi a Gerusalemme. Rafforziamo la nostra coerenza per non ridurci a banderuole sventolate da insidiose persuasioni occulte.

Dalla vicinanza alla fuga. Per il periodo relativamente lungo della vita pubblica i discepoli seguirono Gesù pendendo dalle sue labbra. Il maestro e amico insegnò loro l'amore di Dio con fatti prodigiosi e parole ispirate. Erano entusiasti di quella chiamata che aveva sconvolto l'usato quotidiano, poiché aveva dato alla loro vita un ritmo diverso, imprevisto, stupendo. Giorno e notte lo seguivano con affetto e ammirazione. Però, che fine hanno fatto i discepoli dopo la cena del giovedì successivo la domenica delle palme? Si sono addormentati nell'orto degli ulivi, nonostante che Gesù li avesse supplicati di vegliare con lui almeno un'ora, e sono fuggiti appena è arrivata la turba a prelevarlo. Tra questi, Giuda ha tradito e Pietro ha rinnegato. Solo Giovanni è rimasto con il Signore, cogliendo in modo più intimo il suo amore. Contempliamo il Cristo che rivolgendosi per l'ultima volta a Giuda lo chiama «Amico!» e che volgendo rammaricato lo sguardo a Pietro ne stimola il pentimento. Pentiamoci per aver rinnegato Gesù in tanti comportamenti spiccioli della vita quotidiana, nei quali per rispetto umano trascuriamo le nostre responsabilità di credenti.

Dalla conoscenza al misconoscimento. Gli scribi e i farisei erano attenti conoscitori delle Scritture, così da comprendere l'avvento del messia attraverso la legge e i profeti. I

funzionari di Roma erano avveduti gestori del potere, così da governare con forza e giustizia. Perché, allora, la casta religiosa s'avvalse d'ogni mezzo per far condannare Gesù? Perché Pilato, pur riconoscendolo innocente, lo lasciò condannare? Contempliamo Gesù che al sinedrio dimostra la sua innocenza tacendo e a Pilato chiedendogli: «Cosa è la verità?». Rivestiamoci di umiltà per non essere accecati dall'orgoglio dinanzi a Dio, così da non riconoscerne la sua presenza nella Chiesa e nel prossimo.

Gesù, durante la Settimana Santa mostra la sua potenza nell'eclissi del divino e nell'umiliazione dell'umano. Trascorre questo periodo tra Gerusalemme e Betania. Qui trova gli affetti più cari in una famiglia amica, là esercita il ruolo messianico in una città ostile. È uomo cui pesano solitudine e abbandono, così che fino all'ultimo incontra Lazzaro, Marta, Maria; così che fino all'ultimo tenta di condividere la sua missione con i propri discepoli. È uomo che soffre fino a sussurrare in croce: «Mio Dio! Mio Dio! Perché mi hai abbandonato?». E, ancora in croce, mostra eroismo di amore, così da rivolgersi al Padre dicendo: «Padre, non la mia ma la tua volontà».

In questa Settimana Santa l'attenzione è all'«epifania della croce». Non più la fulgida manifestazione di Dio alle genti attraverso i magi, non più ad Israele nelle acque del Giordano, non più ai suoi nelle nozze di Cana, non più a Pietro Giacomo Giovanni sul Tabor. Ora Gesù si manifesta nudo in croce, coniugando tale epifania ad una sua profezia: «Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me!».

L'eclissi del divino provoca la nostra fede. Nella misura in cui crediamo non possiamo esimerci dal sostare come Maria ai piedi dei troppi crocifissi di questo mondo. Sia la Madre di Dio e Madre nostra a sostenerci nel cammino della vita, allorquando sopportiamo la nostra e le altrui croci.

+ Carlo Chenis